

• **Mazzarella** Noi e la sfida dei Brics a pag. 11

IBRICS LANCIANO LA SFIDA: L'OCCIDENTE SA FARE PACE?

EUGENIO MAZZARELLA

“Il mondo multipolare è cambiato radicalmente”, ha affermato Putin al 16° vertice dei Brics a Kazan. Rivendicando con i suoi ospiti che i paesi Brics hanno un’influenza positiva per la stabilità e la sicurezza globali con un contributo significativo alla risoluzione di gravi problemi regionali. E che “questa è l’essenza della strategia del corso Brics nell’arena internazionale, che soddisfa le aspirazioni della parte principale della comunità internazionale, la cosiddetta maggioranza globale. Ed è proprio questo corso che è particolarmente richiesto nelle condizioni attuali, quando nel mondo si stanno verificando cambiamenti veramente significativi”.

È del tutto evidente che è un guanto di sfida a un Occidente, o almeno al suo stato maggiore atlantico, renitente a subire un imprevisto corso della globalizzazione, prima sospinta e accelerata nella prospettiva di averne grandi vantaggi, come in effetti pure è stato. Vantaggi, però, che ci sono stati anche per quella gran parte di mondo – che ora si riconosce nei Brics – proprio dalla globalizzazione riportata nella “grande storia” dello sviluppo economico, tecnologico, militare, e anche politico. Anche se non sempre questo sviluppo politico ci piace, assumendo noi che la guida dei Brics la stanno prendendo autocratie, paesi che non sarebbero “società aperte”, secondo una datata formulazione di Popper. Come se fossimo noi occidentali a dover decidere i tassi di “apertura” al loro interno dei paesi del mondo: la tragedia concettuale e politica dell’“esportazione” della democrazia, il nuovo verbo che ha sostituito – agli occhi di buo-

na parte del mondo – la salvezza a forza delle anime degli altri in secoli passati, senza neanche la profezia escatologica che l’animava. Mentre ci sarebbe bisogno, soprattutto oggi, che le loro anime i popoli e le culture se le trovassero da soli, magari anche grazie al nostro esempio e non alla pressione militare, politica, economica. E come se non avessimo noi occidentali il problema di restare “società aperte”, avviati come siamo a *democrazie* digitali e a spaventose concentrazioni oligarchiche di ricchezza, che restringono le libertà dell’uomo “privato” sempre più al massimo alla camera da letto. Che è giusto, ma non basta altrettanto certamente alle libertà economiche, sociali e politiche promesse dalla “società aperta”, che oltretutto oggi non pare molto disponibile ad accettare i risultati dell’apertura economica dei mercati globali, che sovverte del mercato globale e delle sue quote pesi e misure.

Eppure, questa maggiore ricchezza distribuita e redistribuita nel mondo potrebbe essere il primo merito che l’Occidente potrebbe e dovrebbe rivendicare, se non facesse di tutto per rimangiarselo e mostrarsene pentito. La sostanza del “mondo del nuovo” rivendicata da Putin è questa, al di là dell’ovvio confronto geopolitico in atto che ha ricordato a tutti che la “fine della storia” è una sovrana imbecillità perché la storia (per fortuna) continua, anche se qualche suo tornante può non piacere a questi o a quelli.

Come possiamo rispondere noi occidentali al guanto di sfida di Putin, raccogliendolo in modo non avventuristico? Nello stile, ad esempio, di un Netanyahu che vuole disegnare un “nuovo ordine”

(anche lui!) nello spazio regionale che gli interessa, ancorché appoggiandosi a “società chiuse”, le monarchie del golfo, contro le autocratie sciite, e non provando a prendere sul serio lo sminamento di quel detonatore che è per tutta la regione da tre quarti di secolo la questione palestinese.

Il quesito filoccidentale, e non filoputiniano, che pongo è perché – avendone tutte le possibilità – alla costruzione pacifica, pacificissima, del mondo nuovo, del mondo multipolare (persino alla sua guida morale, se fossimo più coerenti con i valori che diciamo di voler esportare) non ci poniamo noi occidentali. Perché non siamo noi a guidare la costruzione del mondo nuovo che sta nascendo, e che porta i cromosomi di tutti, e non solo i nostri “geni” già dominanti? Questa è la domanda su cui ci giochiamo la *leadership* del mondo globale, quella che vada oltre lo spazio di questa o quella guerra che questo nuovo mondo ritardi. Il mondo di domani se vuole continuare a essere “aperto” in senso letterale non tollera suprematismi né orientali né occidentali, ma solo condivisione convinta di quella comune circostanza di tutti che è il mondo globale. Da cui non possiamo evadere. A chi non vedesse le ragioni filo-occidentali di questa domanda, rubricandole a sciocco utopismo, chiederei, al loro realismo a breve, di immaginare fino in fondo che cosa può significare rinunciarvi: l’abisso prossimo venturo. Qui non si tratta di essere imbelli, si tratta di non essere imbecilli.

